

Cara **U**nità

Niente minculpolp al Corriere io scrivo su «lavoce.info»

Caro direttore, leggo nel numero del 29 settembre del Suo quotidiano un «messaggio» che mi chiama in causa; esso chiede, citando un articolo del *Giornale*, per quale ragione «Salvatore Bragantini, editorialista che non si trattiene a braggiare un violento commento contro il riacquisto di azioni Fiat da parte della famiglia Agnelli, ma non sul *Corsera*, bensì sul sito *lavoce.info*». I commenti violenti son fatti in un altro modo, il mio era pacato, e difatti ha ricevuto una risposta pacata dagli interessati; assicuro poi di avere un controllo di ogni parte del mio essere pari alla media, mi «strattengo» né più né meno degli altri. Sono solo fino a un certo punto stupito dal dilagante interesse per una materia così poco rilevante; qualche giornale, ben conscio di quanto sa

di sale lo pane altrui, e nella disperata ricerca di una pagliuzza che mascheri le proprie travi, tenta di accreditare l'idea che al *Corriere* sia all'opera la censura alla Minculpolp. Mi spiace deludere i cultori della materia: da tempo collaboro al sito *lavoce.info*, che nel mio piccolo sostengo anche economicamente e che, come altre volte era successo, mi ha chiesto un commento, stavolta sull'acquisto delle azioni Fiat da Ifil. Ho aderito alla richiesta, pubblicando il pezzo su *lavoce.info* (e non sul *Corriere*) per una ragione semplice e dirimente, che ora devo confessare. Il *Corriere* che il 21 settembre (il giorno in cui *lavoce.info* mi ha chiesto il commento poi apparso sul sito il 26 settembre) aveva già pubblicato un bel commento di Massimo Mucchetti, che metteva bene in evidenza i lati discutibili dell'operazione, e le carenze normative cui si doveva porre rimedio. Chissà che l'interesse, assolutamente bipartisan, non possa ora scemare. Confido che il mondo sopravviva alla scoperta e la salute cordialmente.

Salvatore Bragantini
ex commissario Consob

Truffa elettorale / 1 Nessuno ha mai pensato alla Costituzione?

Cara Unità, cambiando la legge elettorale, la coalizione di maggioranza si assicura la perpetuazione del potere, in danno alle più elementari norme di equità.

Possibile che a nessuno sia passato per la testa, almeno nell'ultimo mezzo secolo, di considerarla legge costituzionale (138-139 cost)?

G. Verzotti

Truffa elettorale / 2 Siamo nella quasi monarchia... delle banane

Cara Unità, l'Unione sta preparando una manifestazione contro la nuova legge elettorale. Naturalmente mi trovo d'accordo: nessuno nella casa delle libertà si sarebbe mai sognato di cambiarla se i risultati delle ultime competizioni elettorali fossero stati favorevoli al centrodestra. Sarebbe pazzesco se si arrivasse a questa consuetudine e che ogni governo in carica alterasse secondo convenienza le regole del gioco. Detto questo, vale la pena di ricordare che tempo addietro la direzione dell'Unione cancellò una contestazione di piazza sui temi (a mio avviso) ancora più importanti (perché madri e cause primarie di questa malepolitica) quali la questione morale, la costituzione calpesta, le leggi ad personam, e tutto ciò insomma che ha contribuito a far diventare questo paese una quasi monarchia delle banane. Ora invece, i nostri, sembrano essere stati morsi da una tarantola: la Margherita, se la legge nonostante tutto dovesse passare, non esclude un rientro nell'Ulivo (perché più conveniente); Mastella è in affanno e non sa più che pesce pigliare; tutti dimostrano in sostanza di tenere più ai loro posti più che

al bene del paese. Paradossalmente invece da questa ultima sortita berlusconiana si potrebbe ripartire e vincere alla grande. I partiti (chiudendo la porta ai riciclati) si potrebbero aggregare ai partiti più grandi, proponendo solo i candidati più presentabili; Prodi, venendo incontro a Boselli (che da laico non crede al Purgatorio) potrebbe proporre al nuovo Psi di De Michelis la quarantena terrena, perché i virus da Berlusconi potrebbero ripresentarsi alla prima crisetta; tutti, non avendo più troppa sicurezza nella vittoria, metterebbero il freno a beghe e velleità. Gli elettori andrebbero al voto non tappandosi il naso e solo per cacciare Berlusconi, ma anche per una riconquistata fiducia nella politica.

Sergio Casagrande
Gruppo uniti nell'Ulivo Susegana

Truffa elettorale / 3 È un attentato alla democrazia

Cara Unità, Gianfranco Fini sostiene che il cambiamento della legge elettorale non è un attentato alla democrazia. Io credo invece che lo sia, eccome. Hanno vinto con un sistema elettorale che gli ha dato un mucchio di deputati e senatori in più dell'opposizione. Hanno spadroneggiato e sgovertato. Ora vogliono cambiare le regole del gioco per vincere anche se perdono. E questo non sarebbe vero e proprio attentato alla democrazia?

Lorenzo Pozzati, Milano

Ho vent'anni e qui la Lega vuole distruggere il territorio

Cara Unità, chi ti scrive è un ragazzo di 20 anni, che abita in quel nord est ricco dove tra smaltimento abusivo di rifiuti tossici, e i danni del cromo esavalente, il nostro territorio sta per essere ucciso. Abito nel Comune di Rosà (VI), dove un'amministrazione leghista, vuole cancellare la nostra storia, con un mega insediamento di industrie insalubri di 1. classe a ridosso delle case, non hanno rispettato una qualsiasi legge, e allora noi abbiamo installato dall'8 agosto 2002 un presidio permanente. Vi chiedo aiuto, perché più questo problema viene discusso, e più questi amministratori staranno attenti. Abbiamo analisi che riscontrano le nostre ragioni, ma non siamo ascoltati.

Mattia Signori

In memoria di mio zio Bruno

Caro Padellaro, ti ringrazio per l'attenzione dedicata dall'Unità alla morte di mio padre. Negli articoli pubblicati si è parlato di due suoi fratelli: Mazzino, metalmeccanico, e Michele, portuale. Ce n'era un terzo, Bruno, che è stato un grande dirigente del movimento contadino e cooperativo della Val di Cornia e Piombino. Vorrei non fosse dimenticato.

Fabio Mussi

BRUNO UGOLINI

Quella Italia siglata Cgil

Chi sono gli innovatori che più hanno inciso nella storia del sindacato? Di Vittorio o Pastore o Santi? Storti o Lama o Viganesi o Ravenna o Novella? Carniti, Trentin, Benvenuto o Macario, Pizzinato, D'Antoni o Marini o Cofferati? Sono domande affiorate seguendo una polemica ospitata da Il Manifesto. Il pretesto erano le celebrazioni per il centenario della Cgil. Un quotidiano come Il Sole 24 ore aveva voluto dedicare all'evento una pagina aperta da un articolo dello storico Valerio Castronovo, sotto il titolo «L'Italia del lavoro siglata Cgil». Una dizione che irritava un altro autorevole studioso, un po' il custode delle tradizioni Cisl, Guido Baglioni che esprimeva in una lettera al giornale il proprio dissenso da una ricostruzione che doveva essergli apparsa troppo sbilanciata, quasi trionfalistica. Lo scritto di Castronovo in realtà non faceva che ripercorrere la storia di quello che rimane il maggior sindacato italiano definendolo, senza indulgenze, «un percorso complesso quanto travagliato». Un'analisi delle diverse tappe della vita centenaria della Cgil, dal 1906 ai giorni nostri. Con annotazioni anche discutibili come quando metteva sullo stesso piano, a proposito d'autonomia negli anni 50, «l'eccessiva subordinazione alle direttive del Pci» e le «pesanti discriminazioni padronali». Sottolineando successi ma anche ritardi come, ad esempio «nel valutare le valenze della contrattazione articolata». Erano gli anni dell'autocritica promossa da Di Vittorio e del cosiddetto «ritorno in fabbrica».

Fatto sta che Guido Baglioni contestava: «Mi sembra di poter valutare questo titolo ("L'Italia del lavoro siglata Cgil") quanto meno esagerato, troppo distante dalla realtà, poco obiettivo. Il lettore non molto informato è indotto a pensare che l'esperienza sindacale nel nostro Paese sia rappresentata sostanzialmente dalla Cgil, con l'aggiunta marginale d'altre confederazioni...». Il seguito della lettera era teso a sostenere che «Sul piano della strategia sindacale non è certo la Cgil che ha dato gli apporti più innovativi». Tra le innovazioni citava il valore dell'autonomia, la preferenza al negoziato rispetto alle leggi, la contrattazione aziendale, la concertazione, la partecipazione. Gli rispondeva un esponente dell'Ires-Cgil, Salvo Leonardi per sostenere in sostanza come ci sia stato tra i sindacati un processo di contaminazione reciproca. Il Baglioni controreplicava riaffermando le proprie tesi: la Cisl è stata più innovativa.

Sarebbe interessante sui singoli punti ricostruire diversi aspetti. Ma è a questo punto che possono nascere gli interrogativi sull'ambiguità del termine «innovazione» nel movimento sindacale. Facciamo qualche esempio. C'è ancora oggi chi considera, soprattutto tra le forze politiche, le cosiddette «gabbie salariali». (buste paga diversificate al nord e al sud) come un esempio d'innovazione. Ma è davvero così? Altri ancora hanno visto, almeno in un primo tempo, gli effetti della legge 30, la moltiplicazione a dismisura di forme contrattuali, quelle che coinvolgono gli atipici protagonisti di questa rubrica, come un esempio di modernità e innovazione. Sono gli stessi che magari oggi propongono passi indietro. E nella battaglia sull'articolo 18 la sconfitta di quanti volevano lo svuotamento di questo aspetto dello Statuto è stata una sconfitta degli innovatori? È davvero il leghista Maroni il motore del cambiamento italiano nei rapporti di lavoro?

Fatto sta che sembra più convincente il Leonardi allorché allude ad una contaminazione reciproca, nelle scelte innovative, quando ci sono state, del sindacato. Così per le esperienze di concertazione (accordo '93) e di partecipazione (piano d'impresa). Così per il superamento delle Commissioni Interne e la scelta (anche se la Cgil arrivò prima) dei delegati e dei Consigli di fabbrica. Così per l'autonomia con quella battaglia sulle incompatibilità che spaccò la Cgil come la Cisl e la Uil. Così per lo scontro onde affermare processi unitari. Erano tempi d'innovazione e di dialettiche vivaci che intrecciandosi attraversavano le tre case sindacali. Non a caso: forse i due elementi camminano pari passo.

MAURIZIO CHIERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Cresceranno un po' divisi, ma non è una tragedia. Destino inevitabile, tanto vale codificarlo in tempo. Sentirsi diversi pesa meno quando si è subito diversi e non lo si diventa nel tumulto dell'adolescenza mentre cantano i grilli nella testa. Chi non conosce i buoni sentimenti di noi padroni di casa sollecita provocazioni che fanno prendere fuoco agli ariani più appassionati: quella svastica sul braccio della marocchina di 14 anni non sarebbe stata incisa se i poveri ragazzi non l'avessero incontrata. Separati, ci si rispetta. La tragedia nasce dalla promiscuità predicata dai teologi dalle lacrime in mano. Per fortuna lo sciopero dei giornali ha tagliato la testa alla speculazione della sinistra, altrimenti chissà gli insulti di chi gonfia le cose. I buon esempio lo ha dato *Liberò* non scrivendo neanche una riga per non soffiare sul fuoco e addolorare i genitori di ragazzi che per un momento si sono lasciati andare. Capita a tutti una balordata, non è il caso di fare tragedie. La pedagogia leghista suggerisce l'esempio tedesco che è un buon esempio. Da confrontare con l'abitudine che la Svizzera ha codificato 36 anni fa nei giorni esaltanti del referen-

Quando eravamo Ali

dum antistraniero promosso da Schwarzenbach e rilanciato nel '74 da Valentino Ohen. Si trattava di salvare gli svizzeri dalle abitudini e dalle sottigliezze dei popoli mediterranei. 750 mila italiani su 4 milioni di cittadini elvetici rappresentavano un pericolo da sradicare. Non solo col voto; col disprezzo quotidiano. I maestri patriottici informavano le classi miste (nipoti di Guglielmo Tell mescolato a figli di camerieri, facchini e muratori stranieri) che le famiglie dove si beve vino sono famiglie incivili. Le famiglie che non abitano i ragazzi a fare la doccia almeno una volta al giorno, sono famiglie sporche. E i poveri bergamaschi, calabresi e pugliesi, senza contare i falegnami della Val d'Astico o gli idraulici Nord Est, sprofondavano di vergogna. Nei loro prefabbricati la doccia non c'era. Col fiasco sulla tovaglia, in casa parlavano vicentino, dialetti lombardi o dei mari del Sud. Nei giochi di strada si arrangiavano con l'impossibile slang svizzero-tedesco talmente misterioso che in Ticino e a Ginevra lo traducono come lingua straniera. E per gli accordi tra Roma, Berna e Bonn, a scuola erano obbligati a scrivere e rispondere nelle due lingue matri: parlare l'italiano della patria ingrata che aveva costretto i genitori ad inseguire i capitali trafugati dalle banche di Milano, miliardi neri nascosti nei caveaux della Bahnhofstrasse; e parlare il tedesco di Goethe, lingua sconosciuta della quale ignoravano il fascino gutturale. Risultato: tutti in classi differenziate. Per «stranieri con

tare linguistiche e personalità insicure». Possibile che i bambini italiani siano sempre cretini? Ironia drammatica dello *Neue Zürcher Zeitung*. E la storia si ripete in Germania con riflessi paradossalmente più drammatici. Perché i figli degli italiani e i figli dei tedeschi hanno ormai lo stesso passaporto, eppure non la stessa cultura quando si è cresciuti nei lager delle aule riservate ai meno intelligenti. La loro la Germania continua ad essere la patria per lavoratori marginali; il loro tedesco, lingua impastata dai dialetti di quartiere. Discriminazione che la crisi economica esaspera nell'abbandono. Cinque milioni di disoccupati sono un esercito insopportabile per l'ex locomotiva d'Europa. Il tempo dei sussidi si accorcia. E chi riceve l'ultimo assegno deve dimostrare di poter vivere dei propri guadagni. Se non guadagna e va in depressione viene deportato nella terra d'origine della famiglia: curare certe malattie, Berlino adesso non può. E l'ordine pubblico non accetta randagi. Non voglio raccogliere la protesta dell'orribile sinistra che avvelena l'emigrazione italiana, ma la rabbia di Stoccarda lasciata in eredità da Bruno Zoratto, nato da una costola di Almirante prima di abbracciare la militanza. Le sue denunce sono sempre cadute nel vuoto. Non hanno mai increspato i tavoli inutili di un ministero elettorale come quello per gli italiani all'estero, solo un nome senza una lira, né i protocolli sussiegosi della Farnesina distratta



dal ruolo egemone del Fini in carriera. Cosa c'entra lui con i figli degli emigranti? Prima di andarsene, Zoratto ha raccolto le storie senza speranza di giovani uomini nati in Germania da famiglie italiane. Non conoscono la lingua dei padri, parlano male la lingua delle città dove sono cresciuti. Il destino li chiude in manicomio che sopravvivono con altri nomi nelle regioni dove la destra ha privatizzato strutture lager dai nomi soavi (santo qua, santo là) cancellando le speranze della legge Basaglia. E le classi differenziate non finiscono mai. Diversi per sempre perché figli della fame dei padri, e del contrabbando miliardario di signori perbene. Il loro dolore continua in eterno: nascere in esilio è il peccato originale che non si cancella. Ma è giu-

sto che solo i figli degli emigranti italiani debbano soffrire gli insulti del destino? E che i figli dell'Islam o dell'Europa stracciona, quei biondastri ortodossi che fanno il segno della croce alla rovescia, se la passino come pascià gonfio a gonfio coi nostri ragazzi sui banchi delle scuole dove noi paghiamo anche per loro? Il Gibelli della Lega vuol metterci una pezza. Prima hanno sofferto i bergamaschi che lui conosce bene, adesso è il turno dei tunisini e degli slavi che lui non sopporta. Tocca a noi fare giustizia per dimenticare il passato e assicurare un futuro bianco ai nostri figli. Se poi i soliti isterici definiscono razzismo il buon senso di un padre di famiglia, qui, al Nord, non abbiamo tempo per dar retta alle stupidate.

mchierici2@libero.it

Caro Caldarola, su Travaglio hai torto

GIAN CARLO CASELLI

Caro Caldarola, ci conosciamo da un po' di tempo. Quando dirigevi l'Unità mi hai dato spazio e rilievo e te ne sono ancora grato. Per quanto mi consta, può capitare che la pensiamo diversamente, ma non spesso né molto. Sul *Corsera* di venerdì scorso ho invece letto una tua frase tra virgolette che trovo sbagliata e ingiusta. Riferendoti a Marco Travaglio e ad un suo intervento sull'Unità hai detto: «Io quello spazio non glielo avrei dato, non vorrei avere in pagina una specie di pm che usa il randello al posto della penna». A me sembra che voler negare spazio ad uno come Travaglio è un po' come ragionare alla Tafazzi. Se i suoi libri finiscono sempre in classifica e ci restano settimane su settimane (*Intocabili*, l'ultimo suo volume scritto

in collaborazione con Saverio Lodato, ne offre l'ennesima dimostrazione), se i suoi articoli e le sue rubriche riscuotono tanto successo (conosco un mucchio di gente che sceglie di cominciare la sua giornata leggendo l'ormai mitico «Bananas»), qualcosa - io credo - vorrà pur dire. Non sono fatti da poco, che si possano cancellare o trascurare. A meno che la voglia di togliere spazio a Travaglio non risponda ad altre logiche, che - oltre a risultare incomprensibili - scontenterebbero un sacco di lettori. Non sei d'accordo con quel che scrive Travaglio? È ovviamente più che legittimo. Com'è legittimo discutere e controbattere quel che Travaglio scrive. Ma di qui a teorizzare che non gli si dovrebbe dare spazio corre un oceano. Tanto più che Travaglio i suoi spazi li utilizza, molto spesso, per rivelare quel che altri fa di tut-

to per nascondere o stravolgere. I provvedimenti giudiziari, ad esempio, Travaglio prima li legge e soltanto dopo ne scrive. Lo so che si tratta di un metodo in decadenza. Sono molti, infatti, che sistematicamente prescindono dal contenuto obiettivo degli atti per esercitarsi nello sport nazionale di valutare l'operato dei giudici non in base ai tradizionali criteri della correttezza e del rigore, bensì in base al più moderno criterio della convenienza (per sé o per la propria «appartenenza»). Questo nuovo criterio, proprio della stagione che viviamo, a Travaglio evidentemente non va giù. Ma non basta che uno rifiuti di stare al passo coi tempi per negargli spazio. Anzi, se i tempi sono quelli che sono, invece del silenzio è la parola, sempre più parola, che gli si dovrebbe garantire. E poi, caro Caldarola, l'equazione «randello-penna», al di là del-

la battutaccia ad effetto, proprio non regge. Travaglio i fatti che espone li documenta sempre, ad uno ad uno. Per questo dà spazio a tanta gente che gioca sulla disinformazione o sull'equivoco per seppellire le sue malefatte. I fatti provati e riscontrabili (Travaglio è quasi maniacale nella citazione delle fonti) sono chiave solo per chi si vede arrivare addosso verità scomode. Non sono chiave per chi abbia a cuore un effettivo pluralismo dell'informazione. Infine, non mi va giù (e credimi, non per ragioni corporative) il modo piuttosto spregiativo con cui tu accenni ai Pm. Tu ricordi sicuramente meglio di me i tanti Pm ammazzati dal crimine organizzato. Ma lasciamo stare i morti. Parliamo invece dei tanti Pm che vengono quotidianamente insultati da chi non tollera di essere uguale agli altri cittadini di fronte

alla legge. Parliamo dei Pm che la controriforma dell'ordinamento giudiziario vuole cloroformizzare perché imparino finalmente a stare al mondo. Parliamo dei Pm (e sono tanti) che ancora coltivano l'hobby di essere soggetti soltanto alla legge, disobbedendo a tutto ciò che legge non è (si tratti del palazzo, della maggioranza politica contingente, di potentati politici o economici). A fronte di queste indiscutibili realtà, che senso ha parlare dei Pm in termini spregiativi? Lasciamolo fare a coloro che nell'indipendenza della magistratura vedono un pericolo per la loro impunità. Altrimenti (ma qui Travaglio non c'entra più) c'è il rischio che alla lunga si faccia sempre più fatica a distinguere le diverse opzioni politiche. E se tutti sembrano eguali, magari si conclude che non val più la pena di scegliere l'uno piuttosto che l'altro.